

## Prefazione

Ancora una volta (è la terza ormai) un verso o un frase di Pietro Gori diventa il titolo di un mio volume, non solo perché il «poeta dell'anarchia» ne è comunque uno dei protagonisti, ma perché nel corso degli anni è diventato una presenza costante del mio *background* culturale e, perché no?, affettivo. Probabilmente – anzi sicuramente – quando, giovane liceale, portavo sempre con me un'edizione de *Les fleurs du mal* (del resto Patti Smith, mia quasi coetanea, non faceva lo stesso con *Les Illuminations* di Rimbaud?), non avrei mai immaginato che i versi baudelairiani avrebbero potuto convivere, all'interno della mia sfera di interessi, con le rime goriane, che neppure conoscevo. Ma la contaminazione, che spesso i giovani intransigenti non possono neppure immaginare, è uno degli strumenti più efficaci per dilatare il proprio sguardo sul passato, per disincagliare la propria analisi della storia dalle secche della consuetudine, pur nobile che sia, per dialogare con le «sentinelle perdute», ormai dimenticate, e con «människör med framtid/i stället för ansikten» [uomini con il futuro/al posto del viso]. E per farci vedere a braccetto Baudelaire e Gori nonché due premi Nobel come Tomas Tranströmer e Robert Zimmerman, non a caso rappresentato da Patti alla cerimonia di consegna del premio.

I contributi qui inseriti hanno tutti a che fare con singole persone. Si va da figure oggi un po' appannate ma all'epoca di primo piano come, appunto, Gori e Ferrer a quelle che Pierre Michon chiamava «vies minuscules»: dal tipografo linotipista milanese Felice Boscolo, costantemente «in ombra» ma inspiegabilmente coinvolto in fatti di rilevante gravità a Giuseppe Pontiggia, fonditore di Incino Erba, ossessivamente sorvegliato tutta la vita senza nessun apparente motivo; da Ernesto Cantoni detto *Risott*, segnalato in tutto il mondo e sospettato di aver in animo incredibili attentati al milanese Armando Luraghi, sempre in prima fila in ogni agitazione e morto ventottenne «disfatto» dalla tisi. E così via. O ancora, dall'autore di un gesto che in pochi istanti modificò il corso degli eventi come Gaetano Bresci a uno studioso come Roberto Michels che acu-

me critico e sensibilità culturale non riuscirono a salvare da una penosa deriva politica. Non si tratta tuttavia di biografie in senso stretto ma, a parte il saggio su Michels, piuttosto eccentrico rispetto ai miei consueti interessi, di utilizzo dell'elemento biografico ai fini della ricostruzione di ampi frammenti dell'immaginario collettivo dell'epoca (come nel caso di Ferrer, Bresci e Gori) oppure di reti di relazione (l'universo dei *noms de plume*) o di fasi e piccole porzioni di fenomeni allora rilevanti come l'emigrazione politica.

Non è difficile notare come alcuni saggi siano la diretta filiazione del lungo lavoro di preparazione e di realizzazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, di cui sono stato uno dei curatori nonché un appassionato estensore di voci, accanto a numerosi altri studiosi. Il *DBAI* ha certamente rappresentato, nell'ambito degli studi sull'anarchismo, l'opera più importante di ricostruzione analitica mai realizzata in Italia. Per due ordini di motivi. In primo luogo perché è stata progettata e realizzata non come una mera successione di lemmi conclusi in se stessi, secondo i consueti criteri enciclopedici, ma come la trasposizione in chiave biografica delle varie storie locali, nonché di quella nazionale, in un complesso gioco di intrecci e rimandi. Secondariamente, perché, trasferita online ([http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Collection/Show/collection\\_id/3](http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Collection/Show/collection_id/3)), è rimasta aperta e continua ad arricchirsi di nuove voci senza più limitazioni cronologiche, finendo per diventare (e lo sarà sempre di più in futuro) la più grande miniera di informazioni sull'intero arco della vicenda anarchica in Italia. Ma il *DBAI* non è solo questo. Non sempre, ma in più di un'occasione, le voci sono già piccole storie, criticamente bilanciate, che al di là dei puri dati biografici costruiscono veri e propri percorsi di vita, mettono in scena «le vite degli altri», o di certi altri, almeno.

Ho constatato con piacere che, nel recente volume *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (a cura di G. Berti e C. De Maria, Biblion edizioni, 2016), la sezione *Le biografie e le generazioni*, occupa una parte proporzionalmente molto rilevante. Non è certo questa la sede per affrontare temi di consistente spessore storiografico. La mia vuole essere una semplice prefazione. Spesso mi sono state educatamente rimproverate introduzioni troppo "brevi", ma chi mi conosce sa che non amo le introduzioni (a meno che non siamo di lavori altrui) se non per lo stretto necessario. Chi legge deve poter scoprire e capire dall'interno, sempre ammesso che la cosa sia resa possibile dall'autore, senza troppe istruzioni per l'uso. Altrimenti, tanto varrebbe scrivere un altro saggio. E sovente si scrive anche troppo e non sempre utilmente, vuoi per insopprimibili pulsioni narcisistiche (ma la penna, o il computer, si sa, è debole...) vuoi per infernali e detestabili meccanismi universitari.

Ma, tralasciando le considerazioni di un ex accademico «impolitico» e per di più in là con gli anni, posso dire di condividere l'affermazione di Carlo De Maria, che il metodo biografico «sia stato – e sia tuttora – uno strumento fondamentale per lo studio dell'anarchismo» (seminario *Metodi e temi della storiografia dell'anarchismo*, Reggio Emilia, 2013). Fondamentale, certo, ma non unico e sempre da usare con «juicio». E poiché, oltre alle introduzioni, non amo neppure le recensioni (ne ho scritte poche e mi sono spesso pentito, o per non aver detto abbastanza o per aver detto troppo), non farò nomi. Trovo però quasi inutile pubblicare storie locali unicamente basate sugli archivi di polizia, indispensabili per il crudo dato biografico, ma utili solo ad assemblare personaggi e incapaci, per loro natura, di ricostruire un ambiente fatto di relazioni, di partecipazione, di scambi culturali, di rapporti con organizzazioni ed istituzioni. Oppure modesti centoni biografici dove ogni evento ha lo stesso rilievo degli altri, dove si trova tutto ma non si interpreta nulla e dove, soprattutto, se il corso degli eventi non è andato secondo gli auspici di chi scrive è sempre colpa della mancanza di organizzazione, dell'incapacità di comprendere le condizioni oggettive, della brutale repressione (come se il potere in quanto tale non contemplasse la facoltà di reazione) e via di seguito, dimenticando la fortunata formula di Jacques Monod : «le hazard et la nécessité». E ancora, serie di ritratti di uomini o donne «illustri» (?) accostati solo in funzione editoriale che richiamano alla mente pubblicazioni d'altri tempi tipo Selezione del Reader's Digest.

E potrei continuare, se non fosse inutile. Seppur inutile vorrei tuttavia segnalare la parallela caducità di lavori di sintesi, che non assolvono né una funzione efficacemente divulgativa, per la quale occorrono un editore importante, doti di scrittura non comuni e la capacità intuitiva di cogliere il momento, né utilizzano criteri interpretativi innovativi. Qualcuno è riuscito a farlo in passato, ma era il 1969, l'editore era Rizzoli e il nostro amico era una penna fine.

Fortunatamente non mancano, sui diversi fronti, esempi positivi, opere di qualità, che sono più di quante solitamente si pensi e che fanno ben sperare sul futuro della ricerca. E fa ben sperare anche il volume *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*. A una condizione però, Che se si vuole intervenire criticamente sulla storiografia che ha a che vedere, in tutto o in parte, con l'anarchismo, cioè se si vuol fare quello che personalmente non amo fare, non bisogna relegare in bibliografia alcuni pregevoli contributi che meriterebbero di essere più attentamente valutati e al tempo stesso essere troppo prudenti nei giudizi, accostando opere palesemente difformi per qualità senza nessuna avvertenza. Per capirci meglio: ci sono e ci sono stati volumi che hanno avuto un rilievo non trascurabile

## 14 UN'ARDUA GIOCONDA UTOPIA

sul piano del dibattito politico interno al *milieu* libertario, perché sollecitavano esigenze in quel momento attuali, ma che non rappresentavano allora né rappresentano tuttora esempi di buona storiografia. E se si vogliono stilare bilanci e non solo compilare bibliografie, è opportuno dare il giusto peso a tutti i lavori che hanno fornito apporti di originalità e solidità interpretativa, evitando di soffermarsi troppo su quelli che hanno alimentato soltanto interminabili *querelles* da piccolo mondo antico.

Il libro è dedicato alla piccola Anita nella speranza che non dimentichi le «vite» che hanno variamente affollato i miei giorni e i miei anni, da Baudelaire a Gori, da Tranströmer a Dylan, da Rimbaud a Patti Smith, nonché tutte le altre, grandi o «minuscules», che le hanno accompagnate.

«J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans».

m. a.